



Tutti i venerdì, da due anni, a Bil'in, a ovest di Ramallah, israeliani e palestinesi insieme protestano contro il Muro. «È una lotta nonviolenta, creativa e determinata, per questo molto scomoda», spiega Omri Evron, obiettore del movimento Ta'ayush

di Simona Tratzi

OMRI EVRON è un cittadino israeliano «refusenik», cioè obiettore di coscienza. Il 12 ottobre 2006 ha rifiutato di arruolarsi nell'esercito e per questo ha scontato un mese di carcere militare. Per i primi tre giorni è rimasto in isolamento in mutande e canottiera, perché non ha voluto indossare l'uniforme.

Omri, 19 anni, non è solo. Sono ormai centinaia i riservisti che hanno detto no alla guerra nei territori occupati. Omri è un attivista di Ta'ayush [dall'arabo «vita in comune»] un movimento nato nel 2000 in Israele.

«Ebrei, musulmani e cristiani - spiega Omri - si sono ritrovati a lavoro sotto il sole, collaborando alla raccolta delle olive, alla sistemazione di strade distrutte dai cingolati dell'esercito, al ripristino di alcune grotte-abitazioni palestinesi rese inutilizzabili dall'esercito».

L'esempio concreto di questa lotta nonviolenta risiede nell'esperienza del villaggio Bil'in, a ovest di Ramallah, dove negli ultimi due anni tutti i venerdì vari gruppi pacifisti si ritrovano per protestare contro il Muro e la speculazione edilizia, la corruzione e la violenza che ha portato nei Territori occupati.

Nonostante la brutale repressione dell'esercito, le manifestazioni seguono la linea di principio del rifiuto dell'ingiustizia. «Ad esempio - ricorda Omri - una volta abbiamo tenuto in mano grandi specchi grazie ai quali i soldati si sono rivisti al momento dell'attacco. Un'altra volta abbiamo scritto frasi sulla pace al contrario: il riflesso del sole ha fatto il resto. Sugli scudi dei militari, infatti, sono ricomparse le nostre parole, e sembrava che fossero loro a dimostrare contro la guerra».

Il percorso del muro, che non segue la linea del confine del 1967 ma annette a Israele ampie zone agricole e le sorgenti d'acqua di Qalqiliya, intrappola migliaia di palestinesi in una sistema di enclaves. Ma non solo. «I contadini della zona di Bil'in e di altre parti - spiega Omri - sono soggetti a violenze gratuite da parte dei coloni e dei soldati, che hanno l'obiettivo di indurre gli abitanti ad abbandonare le loro case». Il Muro ha privato gli abitanti di Bil'in del 60 per cento della loro terra.

Dal 2000, l'occupazione si è inasprita, e la costruzione del Muro, iniziata dal governo Sharon nel 2002, ha peggiorato le cose. Una realtà insostenibile, che Omri descrive con chiarezza: «A volte camminare per strada può costituire reato. Se un soldato israeliano pensa che stai violando la legge, sei condannato a mesi di carcere senza processo. Uscire dal villaggio può essere



Refusenik nonviolento

proibito, perché un soldato ti ha ucciso un parente e quindi potresti vendicarti». E ancora: «L'estate scorsa a Bil'in - continua Omri - l'esercito ha fissato il coprifuoco per tutto il giorno. Uscire sul balcone, salire sul tetto significava essere colpiti dal fuoco dei soldati. Io e al-

**Di fronte ai soldati
pacifisti con gli specchi.
Clown, musica e fiori
per sfidare i check point**

tri attivisti siamo riusciti ad arrivare nelle case dei palestinesi a rischio di arresto. A tarda notte abbiamo sentito le comunicazioni dell'esercito che intimava con megafoni e sirene di non uscire di casa. Facevano sul serio, perché hanno sparato a chi ha disobbedito agli ordini. Il mattino dopo, però, abbiamo visto bambini di 7, 10 anni scendere in strada con tamburi e trombe di plastica suonare e dimenarsi davanti ai soldati. Poco dopo li abbiamo raggiunti e abbiamo cominciato a ballare con loro».

Gli attivisti di Ta'ayush hanno dimostrato che si può festeggiare persino all'interno dei check-point. A Natale del 2005, infatti, centinaia di persone si sono incontrate dalle due parti e insieme a babbì natali e clown hanno marciato verso i soldati. Che ovviamente hanno intimato di l'alt. La festa di protesta è invece andata avanti, con balli e canti, fino ad arrivare così vicino ai soldati da poter infilare i fiori nelle canne dei loro fucili. «A un certo punto - racconta Omri - ci siamo accorti che eravamo noi a

controllare i posti di blocco. I soldati non sapevano che fare». Il movimento di Bil'in riesce a spiazzare.

Dall'inizio della seconda Intifada, partita nel 2000, dopo la passeggiata di Sharon sulla Spianata delle moschee, a Gerusalemme, centinaia di riservisti si sono rivolti ai movimenti pacifisti come Ta'ayush, per informarsi su come fare per non partecipare alla guerra. Un cambiamento importante per una società militarista come quella israeliana, dove il servizio militare, obbligatorio, dura tre anni per gli uomini e due per le donne. A termine della leva, inoltre, ogni anno, i giovani sono richiamati in servizio per circa un mese.

I primi ad aderire alle organizzazioni pacifiste sono stati gli studenti che rifiutavano l'arruolamento: Omri nel 2005 è stato uno 250 studenti delle superiori ad aver firmato una lettera contro l'occupazione in Palestina e per spiegare le ragioni del rifiuto a combattere. La petizione è stata consegnata al governo e alla stampa. «Questo, paradossalmente, è stato un errore perché siamo diventati i promotori di un dibattito politico e io

stesso - precisa Omri - sono andato a parlare in televisione, insieme al Ministro dell'istruzione che ci ha definito 'ragazzi egoisti e senza testa'».

Il dibattito televisivo, però, è stato un caso isolato. Oggi sulle azioni pacifiste c'è l'oscuramento mediatico, perché le critiche a Tsahal, l'esercito, sono ancora un tabù per gran parte della società israeliana. «In tutte le scuole superiori - racconta Omri - c'è un ufficiale dell'esercito per fare propaganda nelle classi. In questo modo, si semina odio. Nel 2005 Baruch Marzel, leader del partito Chayil [Fronte nazionale ebraico], per esempio, durante le elezioni aveva invitato il governo a uccidere i principali attivisti per la pace. Marzel alla fine non è riuscito a entrare al parlamento, ma i suoi messaggi sono molto popolari nella destra ultrareligiosa». Le minacce di Marzel, sono paradossalmente, anche un incoraggiamento. Dimostrano che i giovani refusenik stanno minando il consenso all'occupazione e una guerra che da settembre del 2000 ha causato la morte di oltre 4500 palestinesi e più di mille israeliani. ■

APPUNTAMENTO A BIL'IN

Il 22 marzo scorso a Bil'in si è tenuto un incontro tra attivisti nonviolenti palestinesi per discutere del lancio di una campagna nazionale di azione nonviolenta di resistenza contro l'occupazione. Gli attivisti di Bil'in vogliono fare del 2007 un anno «eccezionale» per il movimento nonviolento palestinese, sfruttando anche la coincidenza di molti anniversari: 90 anni dalla dichiarazione Balfour che diede il via al «focolaio nazionale ebraico in Palestina», 60 anni dalla guerra del 1947, la Nakba, il «disastro» per i palestinesi e 40 anni dalla guerra del 1967, da cui è partita l'occupazione della Cisgiordania. Ma anche un quarto di secolo dal massacro di Sabra e Chatila e venti anni dallo scoppio della prima Intifada. Per lanciare la campagna nonviolenta, gli attivisti di Bil'in hanno organizzato una conferenza internazionale dal 18 al 22 aprile. Sarà l'occasione per chiedere ai movimenti pacifisti israeliani e internazionali di sostenere Bil'in, un'esperienza talmente fastidiosa che i servizi segreti israeliani hanno cercato di infiltrarsi tra gli attivisti.